

Il sindacato, l'opposizione e il disastro sul lavoro

(segue dalla prima pagina)

Edopo un'ora di amabile conversazione con il segretario della Cgil l'impressione è che il sindacato dei lavoratori sia rimasto con un piede ben ancorato nella stagione della pre-pandemia. E lo si capisce bene quando Landini sceglie di non rispondere ad alcune domande che in teoria oggi dovrebbero essere centrali. Domanda numero uno: è possibile non rendersi conto che la proroga indiscriminata del blocco dei licenziamenti insieme con la proroga indiscriminata della Cig rischia di trasformarsi da temporaneo sostegno alle imprese in temporanea ingestazione dell'economia? Domanda numero due: è possibile non rendersi conto che per poter guardare al futuro senza troppo pessimismo occorrerebbe combattere affinché il governo italiano creasse le condizioni per sostenere i lavoratori nella fase di ricerca di un nuovo lavoro in un'impresa più solida piuttosto che spingerli a restare in un'impresa in difficoltà? Domanda numero tre: è possibile non capire che spendere solo per difendere il blocco dei licenziamenti e la proroga della Cig significa non capire che, come scritto sabato scorso da Luciano Capone, quando queste politiche cesseranno la disoccupazione aumenterà ugualmente e nel frattempo si saranno sprecate grandi risorse che avrebbero potuto essere usate per promuovere i settori del futuro e per aiutare i lavoratori a ricollocarsi in imprese più solide? Domanda

numero quattro: è possibile non capire che un paese che vuole tornare a creare posti di lavoro deve mettere a fuoco con intelligenza uno dei grandi freni della crescita italiana che coincide con la sua irrisoria produttività del lavoro? Nel corso della trasmissione, a Maurizio Landini è stato chiesto tutto questo. E in particolare è stato chiesto perché il sindacato non si batte per rendere il lavoro italiano più produttivo (Landini sostiene che in Italia si lavora già molto, e ha ragione, ma sorvola sul fatto che in Italia il problema non è quanto si lavora ma come si lavora) e perché il sindacato non capisce che avere un mercato del lavoro elastico non è un modo per alimentare il precariato ma è un modo per avere un paese capace di adattarsi ai vari cicli dell'economia (l'America, che come è noto ha un mercato del lavoro più flessibile del nostro, dopo essersi ritrovata con 22 milioni di posti in meno, ha creato 4,8 milioni di posti a maggio,

Aver investito molto sulla spesa previdenziale, che è quello che chiedono di fare ancora di più le forze dell'opposizione, non solo non ha contribuito a creare il famoso turnover (ricordate i tempi in cui Salvini sosteneva che per ogni pensionato con quota 100 ci sarebbero stati due giovani assunti?) ma non ha contribuito neppure a invertire il trend della povertà. Meno spallate, più idee. E l'Italia forse ce la farà

nonostante la crisi da coronavirus, dopo aver registrato già un sorprendente rialzo pari a 2,5 milioni di unità in aprile). Fino a che il sindacato continuerà a dare su questi temi risposte evasive (a proposito: ma una parola della Cgil sull'Anpal e le sue inesistenti politiche attive e il suo inesistente piano industriale che l'Italia aspetta di conoscere da sei mesi?) il sindacato darà purtroppo un contributo decisivo a tenere ingessato il nostro paese. Ma il sindacato non è naturalmente l'unico

sogetto che dovrebbe incalzare il governo su questo fronte. L'altro fronte dovrebbe essere quello dell'opposizione, che sui temi del lavoro però negli ultimi mesi è riuscita a dare il peggio di sé. E la ragione per cui né Matteo Salvini né Giorgia Meloni hanno la forza di illuminare i veri guai combinati dal governo sul terreno del lavoro è legata al fatto che il sovranismo sul tema del lavoro porta avanti un'agenda politica che si trova più dalla parte dei problemi che dalla parte delle solu-

zioni e che non presenta alcuna discontinuità con quello che è uno dei veri drammi economici del nostro paese: la tendenza a occuparsi molto della redistribuzione della ricchezza e poco della creazione della ricchezza. Alberto Brambilla, consulente della presidenza del Consiglio sia con il Conte I sia con il Conte 2, molto stimato un tempo anche da Matteo Salvini, ha scritto da poco un saggio ("Le scomode verità") dedicato anche ai temi del lavoro per spiegare ai populisti italiani quello che è il vero cortocircuito che impedisce al nostro paese di ragionare con sagacia quando si affrontano i temi del welfare. Brambilla ricorda che l'Italia avrebbe il dovere di occuparsi di come creare lavoro e non pensare solo a come redistribuire ipotetiche risorse e per argomentare bene la sua tesi offre dei dati che più che sorprendenti sono sconvolgenti. Scrive Brambilla: "Gli incrementi nei trasferimenti dallo stato agli enti previdenziali registrati nel

periodo tra il 2008 e il 2018 hanno comportato una spesa cumulata di ben 222 miliardi in soli 11 anni. E a fronte di questa enorme spesa, pari a oltre 33 miliardi strutturali in più ogni anno (rispetto ai 73 miliardi del 2008), i cittadini potrebbero dire che si sono soldi spesi in assistenza ma che sicuramente hanno migliorato la vita dei cittadini e hanno diminuito la povertà". E invece no. "Purtroppo - continua Brambilla - non è così e questo è il vero grande paradosso italiano: nel 2008 la spesa a carico della fiscalità generale era di 73 miliardi mentre l'Istat, nella sua indagine annuale sulla povertà, ci diceva che le famiglie in povertà assoluta erano pari al 4 per cento del totale e un altro 9,9 per cento viveva in povertà relativa. Nel 2018 abbiamo speso 105,66 miliardi a carico della fiscalità generale, cioè ben 33 miliardi strutturali in più. Una spesa enorme che vale il 67,96 per cento del costo delle pensioni al netto dell'Irpef e incide sul pil per il 4,56 per cento. E la povertà? Si è ridotta? No! Secondo l'Istat, le famiglie in povertà assoluta nel 2018 sono il 7 per cento (3 punti in più di 11 anni fa) e quelle in povertà relativa l'11,8 per cento". In altre parole, aver investito molto sulla spesa previdenziale, che è quello che chiedono di fare ancora di più le forze dell'opposizione, non solo non ha contribuito a creare il famoso turnover (ricordate i tempi in cui Salvini sosteneva che per ogni pensionato con quota 100 ci sarebbero stati due giovani assunti?) ma non ha contribuito neppure a invertire il trend della povertà. E mai come oggi avere un'opposizione incapace di incalzare il governo su un tema centrale come il lavoro non è solo un problema per l'opposizione ma è un problema per l'Italia. Meno spallate, più idee. E l'Italia forse ce la farà.

Il senso perduto delle guerre culturali

(segue dalla prima pagina)

Quando dicevamo che la bioingegneria non può essere eticamente neutrale, che non tutto quello che si può tecnicamente fare di un embrione è lecito, solita insurrezione a nome dell'amore e del diritto di aver figli e come li si desidera, e scatenamento della campagna per il relativismo cristiano (Carlo Maria Martini vs Benedetto XVI), tuttavia era una posizione ragionata, con delle basi, sensata come pro-

gramma di conflitto culturale nel XXI secolo.

Brett Stephens si lamenta nel New York Times per la situazione orwelliana dell'America e dell'occidente contemporanei, dove il correttismo politico e culturale e sociale e storico nega la libertà di parola e rivendica i safe space, cioè zone liberate con radicalità e violenza dal diritto di pensarla diversamente dal mainstream; sullo stesso giornale David Brooks, parlando del disastro di Trump, del Covid eternizzantesi in molti stati americani, e della penosa situazione di individualismo divisivo che nega lo spirito di nazione e l'eccezionismo americano, si domanda il 4 luglio (Independence Day) come si farà a risalire la china della grande umiliazione nazionale, oltre la stes-

sa auspicabile cacciata dell'Arancione.

Mia tesi. Per non avere nemmeno accettato di ingaggiare il conflitto su quei temi, di incorporarlo culturalmente correggendo quel che forse c'era da correggere, distinguendo, e tenendo conto che non si sbaglia mai da soli e per sé stessi soltanto, che cultura e spirito nazionale, religione e politica, sono entità separate ma correlate, per non aver accettato le guerre culturali sensate addeco combattere quelle bigotte, finto-devozionali, anticorrettiste decisamente insensate, inautentiche, brandite da personaggi e leader che non credono in una parola di quello che dicono. Se fai dell'Iraq e dell'Afghanistan manipolatori interventi di predominio, dopo l'11 settembre 2001,

non ti puoi stupire delle conseguenze di una autodelegittimazione, dalla Siria ai campus degli Stati Uniti. Se Bush e Rumsfeld e Cheney sono dei criminali, e i neoconservatori una cricca di imbroglioni, non ti puoi stupire delle guerre culturali flip-flop di Trump, degli inganni bassamente strumentali della sua ragion politica personale, televisiva, narcisistica e prepotente. Se lasci che passi l'ondata correttista, e lasci schiacciare la contraddizione divinizzando un papa come Bergoglio che l'accetta e la fa sua, a parte i meriti del supergesuita (ci sono anche quelli), non ti puoi stupire se il nuovo canone della libertà di parola è la sua negazione per chi pensa diversamente dalla media. A me tutto questo sembra molto semplice.

La concorrenza fiscale e il senso della cittadinanza europea

Che cosa non ha capito Milena Gabanelli della normativa comunitaria e dei principi alla base dell'Unione europea

Secondo Domenico Affinito e Milena Gabanelli - nell'articolo "Tasse, ecco come sei paesi europei sottraggono all'Italia 6,5 miliardi di euro" (Corriere della Sera, 1° luglio 2020) - la politica fiscale di Lussemburgo, Irlanda, Olanda, Belgio, Cipro e Malta consentirebbe alle multinazionali italiane di trasferire le sedi in quei paesi usufruendo di grandi vantaggi fiscali. Le imprese che di questi benefici godono lo fanno nel migliore dei casi aggirando la legge, nel peggiore violandola apertamente. Andrebbero quindi registrate tanto la slealtà degli stati, che contravverrebbero al "principio di solidarietà tra i membri dell'Unione previsto dai trattati", quanto la scorrettezza dei singoli operatori che, cogliendo le opportunità di sistema, andrebbero qualificati per quello che sono, degli elusori e/o degli evasori (i termini elusione ed evasione sono utilizzati come sinonimi). Tutti ladri, insomma; gli stati, perché "rubano" le imposte agli altri stati, e le imprese, perché si avvantaggiano del "furto" altrui.

Accade poi che alcune delle aziende citate nel pezzo vengano "messe nel mucchio" senza aver usufruito di alcun vantaggio connesso all'asserita elusione/eva-

Anche l'Italia ha fatto ricorso a norme volte ad attirare non residenti sul proprio territorio: basti pensare a quella, decisiva nella trattativa che ha portato Cristiano Ronaldo alla Juventus, sui non residenti che si trasferiscono in Italia



sione internazionale. Il caso più eclatante è quello di Ferrari, che, pur avendo la sede fiscale in Italia, gode di un regime agevolato, grazie al cosiddetto patent box. Si tratta tuttavia di un vantaggio riconosciuto dalla normativa nazionale, sicché non si capisce il motivo per cui è stata menzionata la nota impresa automobilistica italiana.

Nulla si dice poi della circostanza che anche l'Italia ha fatto ricorso a norme volte ad attirare non residenti sul proprio territorio: basti pensare a quella, decisiva nella trattativa che ha portato il calciatore Cristiano Ronaldo alla Juventus, sui non residenti che si trasferiscono in Italia e che, per questo, vengono tassati su tutti i redditi prodotti all'estero, quale ne sia la consistenza, nella misura di 100 mila euro; alle disposizioni volte a favorire il rientro dei lavoratori che siano stati almeno due anni all'estero ("agevolazione per il "rientro dei cervelli"); alla disposizione che tassa al 7 per cento i pensionati stranieri

che si trasferiscono nel sud del paese. Perché non dire che in questi casi è l'Italia a sottrarre gettito agli altri paesi europei? Siamo sleali anche noi o no?

Ma, al di là dei silenzi e degli svariati clamorosi quelli sulla direttiva madre-figlia che consentirebbe l'evasione di chi paga le imposte in Italia e distribuisce dividendi in Lussemburgo o in Olanda o un transfer pricing come strumento per pagare meno tasse, quel che sfugge ai due giornalisti è la logica dei rapporti tra l'ordinamento nazionale e quello europeo. Il fine primario della normativa unionale è infatti quello di garantire il funzionamento del mercato interno: si tratta di uno spazio unico che non conosce dogane e all'interno del quale deve essere garantita la possibilità di esercitare un'attività economica senza essere discriminati perché si appartenga all'uno o all'altro degli stati membri (è la cosiddetta libertà di stabilimento). L'intervento volto a uniformare le singole legislazioni è ammesso quindi solo se è teso a rimuovere

un ostacolo al corretto funzionamento del mercato.

In questa prospettiva, l'intervento europeo si è concentrato sulle imposte che gravano sugli scambi (dazi, Iva, accise) e, per l'imposizione diretta, negli ambiti della distribuzione degli utili, delle riorganizzazioni societarie e degli interessi e royalties. Certo, si potrebbe sostenere che anche l'assenza di armonizzazione della base imponibile delle imposte sulla società crei ostacoli al funzionamento del mercato, tanto che, dal 2001, la Commissione europea sta cercando di portare avanti una direttiva finalizzata all'anzidetta armonizzazione. Allo stesso modo, è chiaro che l'economia digitale, per la regola del diritto tributario internazionale in forza della quale si tassa laddove si ravvisa la presenza fisica di un'impresa, pone evidenti problemi di concorrenza: di qui i tentativi a livello Ocse e a livello europeo di introdurre dei correttivi. Infine, è ovvio che gli interpelli debbono essere considerati alla luce della normativa europea sul

divieto di aiuti di stato.

Affinito e Gabanelli, invece, attaccano i sei presunti paradisi fiscali in ragione delle più contenute aliquote dell'imposta sulla società, dimenticando che l'intervento in tale ambito non ostacola il funzionamento del mercato. Non è impedito a un'impresa di trasferirsi in altro paese per usufruirne: anzi, è questa l'essenza stessa della costruzione europea, che mette al centro non gli stati, ma le persone e le imprese, che devono poter al meglio esprimere le loro potenzialità all'interno di un grande mercato.

In quest'ottica non vanno dimenticati gli effetti positivi della concorrenza fiscale tra gli stati: fino al 2002 l'aliquota dell'imposta sulle società italiana era pari al 36 per cento, oggi si attesta al 24 per cento, non certo per la lungimiranza dei nostri governanti, ma piuttosto in forza del fatto che altri stati hanno adottato una politica volta al contenimento del peso dell'imposta su chi produce ricchezza.

Ma i due articolisti, a me pare, vorrebbero qualcosa d'altro. Lo si desume dall'affermazione secondo la quale "la soluzione più corretta è quella di una tassazione comune sul reddito": un superstato europeo, che

Non vanno dimenticati gli effetti positivi della concorrenza fiscale tra gli stati: fino al 2002 l'aliquota dell'imposta sulle società italiana era pari al 36 per cento, oggi si attesta al 24, e non per la lungimiranza dei nostri governanti

dovrebbe porre fine alle autonome scelte dei singoli stati. La competizione tra territori è, in questa prospettiva (quella secondo la quale il "fisco giusto" sarebbe il nostro), il male assoluto perché consente a chi non è schiacciato da pesanti debiti pubblici (per merito suo) di prevalere sugli altri. Dimenticano, però, i due autori che se si arrivasse a un super stato unitario e accentrato: i) occorrerebbe anche che quest'ultimo decida sulle spese dei singoli stati; ii) verrebbe meno l'unica concreta possibilità che i cittadini hanno per far valere il loro dissenso, quella di "votare con i piedi" andando a spendere i propri talenti in una parte dell'Europa che sappia valorizzare meglio l'impegno, le competenze e le abilità di ognuno.

Non è in fondo questo il senso della cittadinanza europea?

Andrea Giovanardi
professore ordinario di Diritto tributario
Università degli studi di Trento